C13
71
E
53

DECISIONE
DELLA CORTE SPECIALE
DI
CALABRIA CITRA

PER

GIUSEPPE PELUSO

altrimenti de-Chiara di Rossano
pronunziata nel dì 16. di Novembre
del 1815.

A rapporto del Signor Presidente:

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
NAPOLI

FERDINANDO IV.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DELLE DUE SICILIE

E DI GERUSALEMME, INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. GRAN PRINCIPE EREDITARIO DELLA TOSCANA ec. ec. ec.

La Corte Speciale della Calabria Citeriore.

Veduti gli atti a carico del nominato Giuseppe Peluso, altrimenti detto de Chiara nato, e domiciliato nel Comune di Rossano, dell'età di anni trentaquattro circa, figlio di Antonio, e di Chiara de Rosa, Uomo di Campagna; Accusato 1. Di lunga, ed abituale associazione co' malfattori in qualità di capo, e diretter principale.

2. Di omicidj colla qualità di assassinj nelle persone di Gennaro Marino, Vincenzo de Rosa, e Giuseppe Mazza.

3. Di violento saccheggio del Comune di Terranova, e di barbari, e crudeli omicidj nelle persone di D. Antonio Troppelli, Michele Cosenza, Giuseppe Romano, e Gaetano Elia: e di tentato omicidio in persona di Tommaso Malena, preceduti tutti, e seguiti da altri misfatti.

4. Di omicidio colla qualità di assassinio in persona di Antonio Barone.

5. Di altri omicidj colla qualità di assassinj nelle persone del Brigadiere De Pietro, e Gendarmi del Vecchio, e Giovino.

6. Di omicidj colla qualità di assassinj nelle persone de' Legionarj Ferdinando Belcastro, Giovanni Lucente, e Francesco Conflenti.

7. Di tentati omicidj colla qualità di assassinj nelle persone di Giuseppe, e Pasquale Bitonte.

8. Di omicidio volontario preceduto, e seguito da altro misfatto in persona di Domenico Germinara.

9. Di tentato omicidio volontario in persona di Saverio Guarasci.

10. Di omicidio volontario colla qualità di assassinio in persona di Pasquale Scarcella.

11. Di omicidio colla qualità di Assassinio in persona di Pasquale Scigliano altrimenti Spallone.

12. Di furti violenti previj sequestri di persone a danno di Giuseppe Acri, Gaetano, e Francesco Severino, D. Saverio Barberio, ed altri.

13. D'incendio di Case di Campagna destinate all' abitazione, pagliaj, e ricolte in mucchi a danno de' Signori Ottavio Amantea, Emmanuele Abenante, Marco Romano, Signori Mazziotti, Giannuzzi, ed altri.

14. Di sequestro, e violenza indi usata nell'onore di nove donne, e furto a lor danno commesso.

15.

15. Di devastamento di cinque mollini, ad oggetto di affamar la Popolazione di Rossano.

16. Di furto con sequestro di persona a danno del Maggiore Falcone.

17. Di furto di un Cavallo della posta.

18. Di furto di un Cavallo, un Somaro, un Cappotto, e ducati quattordici a danno del Signor Marco Romano.

19. Di omicidj volontarj di sette donne, e di Antonio Palopoli.

20. di furti di più muli addetti al trasporto del sale per uso di varie popolazioni della Provincia.

21. Di furto a danno di varj pescatori della Marina di Rossano.

22. Di Sevizie prevedute dall'art. 303. del Codice penale nelle persone di Raffele Bugliaro, e i altri.

23. Di furto di Animali grossi a danno del Sig. Marco Romano.

24. Di furto violento di Duc. 100 previ sequestri di persone a danno de' Signori Luigi Vincenti, Carlo Spina, e Giuseppe Blefari.

25. Di furto di due Cavalli, e tre muli a danno del Sig. Capitano De Rose.

26. Finalmente di tentata violenta evasione dal luogo del suo arresto, ad oggetto di riunirsi alla sua Comitiva ch'era tuttavia in Campagna.

Udito il rapporto di D. Girolamo Arcovito Presidente.

Ve-

Veduto l'atto di accusa presentato dal Sig. Regio Procuratore Generale nel dì 1. di Settembre del corrente anno 1815.

Udito l'esame de' testimonj in quattro continue sedute nel pubblico dibattimento, nel quale tutte le formalità richieste dal regolamento in vigore sono state interamente osservate.

Udito il Sig. Romano Regio Procuratore Generale nelle sue conclusioni colle quali ha sostenuto l'atto di accusa ne' seguenti capi.

1. Di lunga, ed abituale associazione co' malfattori nella qualità di capo e direttor Principale.

2. Di omicidj colla qualità di assassinj nelle persone di Gennaro Marino, Vincenzo de Rosa, e Giuseppe Mazza.

3. Di violento saccheggio del Comune di Terranova, e di omicidj nelle persone di D. Antonio Treppelli Michele Cosenza, Giuseppe Romano, e Gaetano Elia.

4 Di omicidio colla qualità di assassinio in persona di Antonio Barone.

5. Di omicidj colla qualità di assassinj nelle persone del Brigadiere de Pietro, de' Gendarmi del Vecchio, e Giovino.

6. Di omicidj colla qualità di assassinj nelle persone de' Legionarj Ferdinando Belcastro, Giovanni Lucente, e Francesco Conflenti.

7. Di tentati omicidj colla qualità di assassinj nelle per-

persone di Giuseppe, e Pasquale Bitonte.

8. Di omicidio colla qualità di assassinio in persona di Domenico Germinara.

9. Di tentato omicidio in persona di Saverio Guarasci.

10. Di furto violento previo sequestro di persona con tormenti di corpo in danno di D. Saverio Barberio.

11. Di omicidio colla qualità di assassinio in persona di Pasquale Scarcella.

12. Di omicidio colla qualità di assassinio in persona di Pasquale Scigliano altrimenti Spallone.

13. Di arresto illegale nella persona di Raffaele Bugliaro con tormenti di corpo.

14. Di furto previo sequestro in persona, ed in danno di Luigi de Vincenti, Carlo Spina, e Giuseppe Blefari.

15. Di tentata violenta evasione dal luogo dell'arresto.

Per tutti gli altri misfatti avendo fatto osservare che sospetti gravi esistevano contro dell' accusato, ma ne mancavano le pruove, non gli ha messi a calcolo.

Ed essendo quindi passato ad esaminare per fatto, e per dritto l' eccezioni dell' accusato de Chiara, come si rilevano dal suo ricorso per cassazione, e dal resto degli atti, ha conchiuso doversi Giuseppe Peluso de Chiara pe' misfatti de' quali lo ha dimostrato colpevole, e spe-

specialmente per gli omicidj colla qualità di assassinio; e furti con sequestri di persona, condannare all'ultimo supplicio in forza degli articoli 302. 303. e 304. del Codice penale, uniformi a tutte le altre leggi, che ne' diversi tempi hanno avuto vigore nel nostro Regno.

Inteso il Sig. D. Antonio Gaetano Greco difensore dell'accusato, e l'accusato istesso che in ultimo hanno ottenuto la parola.

Ritirata la corte nella Camera del Consiglio, e deliberando a porte chiuse, il Sig. Presidente ha proposto le seguenti questioni

PRIMA QUESTIONE

Costa che Giuseppe Peluso altrimenti de Chiara sia colpevole de' misfatti de' quali è stato accusato giusta il suddetto atto di accusa presentato nel dì 1. di Settembre ultimo.

Considerando che dalle rispettive processure, e dalla pubblica discussione risultano i seguenti fatti:

PRIMO

L'accusato Giuseppe Peluso de Chiara nel 1806. si trovava arrestato come imputato di un furto notturno commesso mano armata; in comitiva, con iscalata, e frattura in danno di Filippo Fiorillo di Rossano di du-

cati

cati 158., e di altri oggetti. Per la rivolta seguita in quell'anno si liberò dalle prigioni, e dalla punizione. Prese le armi, ed alla testa di una comitiva di malfattori si diè a scorrere la campagna portando per tutto lo spavento, ed il terrore.

Si mantenne sempre in Campagna alla testa or della sua sola Comitiva, ora di altre non men facinorose, che di tempo in tempo, e secondo le circostanze, si univano a lui. Meno che in certi intervalli ne' quali per fuggire le persecuzioni, scompariva, e menoche nel tempo in cui, siccome sarà detto in appresso, si trattenne in Sicilia.

SECONDO

Nel dì 23. di Agosto del 1809. verso le ore due della notte, mentre Gio: Marino di Rossano si stava tranquillo dormendo in unione di due altri suoi paesani nella contrada detta S. Angelo, ove custodiva un orto di Melloni, fu assalito da Giuseppe Peluso de Chiara, da Pasquale Amodeo altrimenti Jermanella, e da altri sei di loro seguaci tutti armati: da tre de' quali, cioè dal de Chiara, e da due altri Compagni di lui fu preso, e trucidato con ventisei colpi di pugnale.

Quindi verso le ore tre di detta notte si recarono tutti gli otto nel luogo detto Caldarati, ove veduti un tal Tommaso Majerà, e Saverio Linardi ivi addetti alla Custodia de' Melloni, ne gli scacciarono, e gli minaccia-

rono

rono del peggio, se quivi tornassero. Ciò fatto s' imbatterono ne' disgraziati Vincenzo de Rose, e Giuseppe Mazza di Rossano, i quali capitati in quella contrada verso le ore 24. di quel giorno, si eran posti a dormire innanzi il casino ivi esistente, e con dieci colpi di pugnale il primo, con otto il secondo, uccisero amendue. Cagione di questi misfatti manifestata da essi era il dispetto, che avean conceputo contro i viventi, perchè le loro famiglie si trovavano in arresto, protestando di voler uccidire chiunque lor venisse d'avanti.

TERZO

La sera de' tredici di Giugno del 1810. verso le ore due, e mezza della notte una quantità di malfattori sotto il comando dell' accusato de Chiara, e degli altri così detti Freddizza, Cicco Perri, Castrone, Cappuccini, e Peppullo assalirono il Comune di Terranova. A prima giunta fecero una grande scarica di fucilate per atterrire e spaventare i pacifici, e tranquilli abitanti. Nel sentire costoro di essere invaso il paese, cercarono quasi tutti nella fuga salvezza, abbandonando alla discrezione di essi le loro abitazioni, e le loro sostanze.

Rimasi essi perciò padroni del paese, lo saccheggiarono: Nè contenti di ciò, essendo disgraziatamente caduti in loro potere D. Antonio Truppelli, Michele Cosenza, e Giuseppe Romano, furono tutti trucidati: il pri-

primo a colpi di fucile, e gli altri due a colpi di coltello, e ferito Gaetano Elia, il quale dopo alquanti giorni se ne morì.

QUARTO

Antonio Barone di S. Vito in Calabria Ultra verso il 1810. fu rubato i Duc. 500. nel così detto Ponte di Metramo nelle vicinanze di Seminara da sette individui.

Insistendo quindi egli per la punizione del reato, furono i sudetti malfattori arrestati, de' quali quattro furono condannati alla morte, e tre a' ferri. Questi ultimi evasero, e passarono in Sicilia.

Antonio Barone era solito di portarsi nel Distretto di Rossano per comperare bestiame minuto ad uso del suo macello. Ne' principj di agosto dell'anno 1814. pensò recarsi nelle sudette contrade pe' soliti negoziati: ma la moglie di lui Francesca Spatea cercò dissuaderlo da questo viaggio. Si era saputo il ritorno da Sicilia, e la dimora in que' luoghi, pe' quali dovea egli passare, di un di coloro, che avean commesso il furto in danno di lui, e che era evaso. Dubitava perciò, che potesse cadere nelle sue mani. Questi fondati timori però della consorte non furono sufficienti a distoglierlo dalla sua risoluzione. Partì quindi il giorno 13. del detto mese da S. Vito, giunse in Pallagorio il giorno diciotto.

In quell'epoca appunto crassava per quelle Campagne l'accusato Giuseppe Peluso de Chiara con una comi-

mitiva di circa dodici Individui. La sera del suddetto giorno 18. si portò il Barone nel Tugurio di Giuseppe Jaquinta col quale trattar dovea la compera del bestiame. La notte dormì in quel luogo, ma l'indomani, mentre ancora negoziava, comparve l'accusato, e la sua comitiva nella quala si osservarono due individui con berretta in testa usata dagli abitanti dell'altra Calabria, e che gli dimostrava uomini di quella Provincia. La detta Comitiva dopo che si assicurò, che quegli era Antonio Barone, lo circondò, e lo condusse seco in un vicino bosco. D'allora non comparve egli più, e nella certezza di essere stato ucciso, si andò, in cerca del cadavere che fu in effetti ritrovato il giorno 22. nel suddetto bosco coverto di ferite a colpi di coltello al num. di 18., e colla gola recisa.

QUINTO

Il giorno quattro di ottobre del 1814. mentre Luigi de Vincenti, Giuseppe Maria Blefari, e Carlo Spina di Cropalati si restituivano da Rossano nella loro patria furono assaliti nella pubblica strada dall'accusato de Chiara con circa otto individui della sua comitiva tutti armati: furono condotti in una montagna, e fu preteso il ricatto di Duc. 6000. Furono detenuti all'oggetto per più giorni, e quindi liberati mediante lo sborso di D. 250.

SE-

SESTO.

Il Giorno 12. del medesimo Ottobre il Brigadiere de Pietro, ed i Gendarmi Giovino, Del Vecchio, Ferrante, e Furloni erano diretti da Longobucco al Comune di Campana

Giunti verso le ore ventidue nella strada così detta Chiatre di frambose, coverta di alberi, furono di subito assaliti e circondati dall'accusato de Chiara, e da quindici altri individui della sua comitiva, che ivi eransi posti in aguato: cominciarono essi a far fuoco contra i Gendarmi, i quali colpiti da un assalto così inaspettato, opposero qualche difesa; ma soprafatti, caddero nelle loro mani il Brigadiere di Pietro, ed i Gendarmi del Vecchio, e Giovino. I Gendarmi Furloni, e Ferrante si salvarono colla fuga, e si recarono entrambi nel Comune di Bocchigliere, ove diedero parte a quel Comandante dell'accaduto. Il dì d'appresso si recò sul luogo una partita di Legionarj, ed il Gendarme Ferrante, e ritrovarono uccisi a colpi di arma bianca, e denudati il Brigadiere di Pietro, ed i Gendarmi del Vecchio, e Giovino: il primo fù ritrovato a mani legate con una fune, e nelle mani dell'ultimo si trovarono le impressioni di simili ligature.

SETTIMO

Nel giorno tre di Maggio del corrente anno il Sargente Legionario Ferdinando Belcastro, Giovanni Lucente, Francesco Conflenti, Vincenzo Raimondo, Antonio Falbo, Vincenzo Scarpino, ed altri due Legionarj ebbero ordine di pattugliare pel territorio di Caccuri lor patria. La sera all' imbrunir dell'aria, trovandosi in una campagna, e lontani dall'abitato; il Belcastro, il Lucente, e gli altri due Raimondo, e Falbo si portarono nella mandra di D. Giuseppe Nicoletti per dormirvi; Francesco Conflenti, Vincenzo Scarpino, e gli altri due Legionarj si recarono nell'altra vicina mandra del Sig. De-Luca per lo stesso oggetto.

Presso alle ore due della notte mentre i Legionarj della prima partita stavan cenando nel pagliajo della mandra del Sig. Nicoletti, furono assaliti da otto, o dieci malfattori armati di fucili, tra' quali era capo l'accusato de Chiara, con Vito Caligiuri, Zaccarella, ed un tal Paglialonga.

Entrati costoro colle armi impugnate nel pagliajo, e mostrando di andare in persecuzione di briganti, e di Disertori, il Caligiuri, ed il Paglialonga si avventarono contro a Ferdinando Belcastro, e Gio: Lucente, e loro diedero due morsi, cioè al Lucente nel naso, ed al Belcastro nell'orecchio: Quindi gli legarono cogli altri due Legionarj. Entrarono poscia gli altri della comitiva nel

pa-

pagliajo: Fu ordinata una cena, e dopo di aver mangiato, uscirono dal pagliajo verso mezza notte, menando legati il Belcastro, ed il Lucente, ed avendo disciolti il Raimondo, ed il Falbo, diedero loro a portare due bisacce con commestibili.

Mentre eran diretti per la strada detta del Pantano rimasero essi indietro co' prigionieri legati, nell'atto che gli altri due colle bisacce caminavano innanzi.

Fu questo il momento della strage del Belcastro, e del Lucente: furono essi uccisi con moltiplici colpi di coltello, fu loro recisa la testa, e tolte le armi, e le vesti. Non ignoravano i malfattori, che nella mandra del Sig. De-Luca vi erano gli altri Legionarj. Una partita di dieci individui quindi si distaccò per prendergli. Non tardarono costoro molto a ritornare, menando Francesco Conflenti ligato, Vincenzo Scarpino carico di commestibili, e gli altri due compagni sciolti. Riuniti tutti della comitiva, lo Scarpino, e gli altri due sciolti ebbero ordine di caminare avanti, ed i malfattori si rimasero in dietro. Francesco Conflenti subì la disgrazia medesima degli altri suoi compagni Belcastro, e Lucente: Fu ucciso, spogliato, e gli fu recisa la testa.

OTTAVO

Fattosi giorno s'impostarono nella pubblica strada vicino Caccuri, ivi stando verso le ore venti videro

pas-

passare i fratelli Giuseppe, e Pasquale Bitonti, che dal Comune di Spinello si ritiravano in S. Gio: in Fiore loro Patria: Gli assalirono con una scarica di fucilate. Pasquale Bitonti, che trovavasi più indietro del fratello, fu ferito con una palla nel petto, per cui precipitandosi per quelle scoscese strade, si salvò a stenti colla fuga. Giuseppe Bitonti che era più innanzi dopo avere scaricato in difesa il suo fucile, venne a colluttazione da corpo a corpo con uno della comitiva dal quale fu ferito a colpi di sciabla, ma soverchiato indi dal numero, gli fu forza di cedere, e fu preso.

L'accusato Giuseppe de Chiara voleva allora tirargli un colpo di fucile nell'orecchio, ma sospendendo quest' atto, era al punto di cavargli gli occhi; quando il compagno Zaccarella lo fè desistere da quella impresa, dichiarandosi parente del Bitonti. Campò a questo modo la vita, ma gli presero il fucile, la giberna, il cappotto, la giacca, e tutto ciò che avea, e così lo licenziarono. Nello stesso giorno furono anche licenziati i Legionarj superstiti.

NONO

Consumati i sopradetti misfatti da' suddetti malfattori, i medesimi nel dì seguente 5. Maggio al numero di circa quindici si portarono nel Casino di D. Saverio Barberio di S. Gio: in Fiore posto nel luogo detto le Fratte tre miglia circa distante dall'abitato di Verzino.

Non

Non ignoravano essi che in quella mattina appunto il suddetto Barberio doveasi portare nel suo Casino, quindi usarono tutte le precauzioni per non rimaner fallito il loro progetto. Capo, Direttore, ed Attore principale il de Chiara, che si facea chiamar Comandante, cominciarono dal chiudere in un basso alcune donne, ed altri travaglianti in quei luoghi, per non essere da essi scoverti. Il Barberio intanto partito da Verzino si era già diretto al Casino. Verso le ore 13 giunse prima un tal Domenico Giaramicca con due altri domestici del Barberio Antonio Astorino, e Gi.: Talarico, che lo precedevano. Nell'entrare nel Casino costoro, Giuseppe de Chiara impugnò il fucile al primo, lo disarmò di quello di cui era armato, gl'involò una posata, ed un bicchiere di argento, e l'obbligò ad entrare nel basso: lo stesso altri due malfattori praticarono verso i due altri compagni. Indi a poco giunse il Barberio. Un tal Domenico Germinara, che lo seguiva armato, fu ancora obbligato ad entrare nel basso, ove un della comitiva gli tirò un colpo di stile tra la quarta, e quinta vertebre lombare. Quindi fu fatto portar fuori, ed ivi gli furono scaricati più colpi di fucile, sotto de' quali rimase estinto.

Nello stesso tempo Saverio Guarasci altro individuo del Barberio nel vedere i malfattori si pose in fuga, ma gli furono scaricati d'appresso molti colpi di fucile, e fu

e fu ferito con una palla nella parte laterale destra del Torace.

Dopo queste operazioni obbligarono il Barberio a scrivere un viglietto al fratello in S. Gio: in Fiore perchè gli avesse inviata la somma di ducati dugentomila in moneta d'oro per un'espresso, che si spediva all' oggetto. Il Barberio si ricusava in sulle prime di fare il viglietto per quella somma impossibile ad aversi, ma ostinato il de Chiara, e compagni nella loro pretensione, lo maltrattarono, e lo legarono fino a che non fu fatto, ed inviato il vigletto per quella somma, che pretendevano. In seguito trasportarono lui col domestico Andrea Astorino nella montagna ove stettero la notte. Al far del giorno giunse il messo, che avea recato il viglietto, seco portando grossa somma di danaro. Di essa però non furono contenti i malfattori, e tornarono a spedire la medesima persona colla stessa richiesta di ducati dugentomila, e colla minaccia di mandargli le orecchie del Barberio nel caso di mancanza: Frattanto non cessavano di maltrattarlo co' tenieri de' facili, e co' coltelli.

Dopo di ciò partirono di notte conducendo i due prigionieri nella così detta Serra di Alchieri. Ivi tornò novamente il mulattiere con altra somma, ma neppure fu creduta sufficiente: Anzi sdegnato il de Chiara di essersi mandato del denaro in moneta di argento, lacerò il sacco nel quale era riposto, e lo sparse a terra. Si spe-

spedì allora il domestico Astorino colla richiesta di altra somma fino al compimento di ducati dugentomila. Intanto altro danaro si era loro inviato per un'altro messo, che non era stato loro bastante. Spediron di nuovo, ma con terribili minacce il sudetto domestico Astorino, ch'era ritornato da essi senza danaro, perchè già dopo il suo primo invio, altra somma si era rimessa. Fu inviata per mezzo di costui altra somma in moneta di rame, fu consegnata nelle mani del de Chiara, e di Zaccarella ma contenti non erano ancora, e seguirono a ritenere il Barberio, e l' Astorino sequestrati.

Il giorno appresso ben per tempo sopravvenne la forza pubblica, e cominciò un conflitto di fucilate tra la stessa, e la comitiva. Il Barberio allora, ed il suo domestico Astorino furono portati sopra una Collina, guardati da due della comitiva. In mezzo del conflitto fu l'Astorino spedito al Comandante della forza pubblica colla minaccia che se non facesse cessare il fuoco, avrebbero ucciso il Barberio. Questa minaccia fè sì che il fuoco cessasse. Così furono liberati il Barberio, e l'Astorino.

DECIMO

La sera de' 18. dello stesso mese di Maggio la comitiva medesima sotto il comando dell'accusato de Chiara, e di Giuseppe Giaquinta Zaccarella verso le ore due, e mezza della notte assalìò il Concio della liquirizia de'

de' Sig. Abenante posto nella Marina di Rossano. Subito fu manifestato l'oggetto, ch'era di rinvenire Pasquale Scarcella di Casole, che ivi fiticava nella qualità di maestro falegname, e di ucciderlo. Fu manifestata ancora la ragione.

Era nella comitiva un Pietro Maria Branca del Villaggio de' Feruci nemico dello Scarcella, per essersi questi già cooperato all'arresto di Francesco Perri zio di lui. Nel disegno quindi di vendicar tale ingiuria, si cercava a morte lo Scarcella. Di lui fu a prima giunta dimandato Giulio Longo Fattore del Concio. Egli rispose, che quivi lo Scarcella non era; anzi dormiva colla moglie in un pagliajo: fu obbligato a scortare una parte della comitiva al pagliajo: Rimanendo l'altra alla custodia del Concio: Ma nè lo Scarcello, nè la moglie si rinvenne. Si passò alla casa della Vigna, si cercò inutilmente ancora dello Scarcella: Ritornati indi al Concio fu la fabbrica cerca, e fugata per tutto. Furono passate le persone tutte a rassegna, osservate col lume, ed a talento co' coltelli malmenate ed offese. Allora il Capo de Chiara ordinò che persona non uscisse dal Concio, se non volesse morire. N'estrasse Giulio Longo, e Paolo Guarasci; gli fece ligare colle mani alla schiena, e gli condusse prima al Casino di Casello de' Signori Curto, ove si cercò ancora inutilmente dello Scarcella. Furono sciolti allora i prigioni; si passò alla mandra di detti Curto si pre-

presero delle ricotte, e commestibili; e furono i prigioni tradotti nel bosco detto di Bucita.

Ivi fra timori, e minacce di morte passarono la notte. Presso al giorno fu loro permesso di accostarsi al fuoco, ove furono presi dal sonno. Otto individui della comitiva intanto, che rimasi erano alla custodia del Concio, incaricati dell'arresto dello Scarcella, se vi fosse pervenuto, si erano impadroniti di Antonio Maria Guarasci figliuolo di Paolo, e circondata la fabbrica, gli aveano ordinato di avvertirgli nel caso che lo Scarcella sovraggiugnesse. Di tanto gli era stata inimica la sorte, che di tutto l'avvenimento della notte non gli era pervenuto pur motto.

Si recava egli al lavoro, e si cadde nelle mani di coloro che lo attendevano a' acciuoli già tesi. Fu preso, fortemente ligato, e strascinato al bosco al Capo de Chiara con Antonio Guarasci ligato a cor egli. Era già il Sole levato, quando Giulio Longo, e Paolo Guarasci chiamati dal de Chiara, videro già preso la Scarcella. Il de Chiara loro offerì la libertà a patto però, su di cui loro estorse un giuramento, che dovessero condurgli la moglie dello Scarcella. Si ritenne in ostaggio Antonio Guarasci; minacciò di ucciderlo, di uccidere gli uomini tutti del Concio, ed essi medesimi, di distruggere le loro famiglie, e le case, d'incendiare la fabbrica del Concio, di uccidere in fine tutto il bestiame del Sig. Abenante, se non avessero attesa la promes-

sa

si di menar quivi la moglie dello Scarcella. Ma Giulio Longo, e Paolo Guarasci liberati dal pericolo, nè tenuti dal vincolo d'iniquità cui erano stati obbligati, pensarono di salvarsi. Fecero l'istesso i travagliati tutti del Concio, che rimase abbandonato. Essendosi i malfattori accorti, che il Longo, ed il Guarasci non ritornavano colla moglie dello Scarcella, verso le ore 23. di quel giorno l'uccisero con sei colpi di coltello cinque tutti mortali, e quindi gli recisero la testa dal busto, e con un cartello alla fronte la conficcarono ad un palo piantato sul terreno. Rimanea tuttavia in loro potere Antonio Guarasci: Giuseppe de Chiara lo consegnò al compagno Zaccarella per farne quello che più gli fosse a grado. Incerto di sua ventura per due giorni, prometteva di rimanersi con essi, e far parte della comitiva, quando colpì l'opportunità che i malfattori erano occupati in un furto di lana, e fuggissi.

UNDECIMO

Erano già le Armate Austriache nella Capitale per Sua Maestà FERDINANDO IV. Il più felice, e placido cambiamento era seguito. Sua Maestà inviava dalla vicina Sicilia gli ordini Sovrani, e le paterne sue disposizioni.

Giuseppe Peluso de Chiara nel dì 27. di Maggio si trasferì colla sua comitiva a Paludi. Era Egli in casa di

di un tal Tommaso Domanico giacente a letto per una ferita riportata giorni prima in un attacco colla pubblica forza. Ivi stando, fu a ritrovarlo verso la fine del detto mese Teresa di Marcello Suocera di un Benedetto il Napolitano di Rossano, messo a morte anni fa per avere avuto corrispondenza, e somministrato viveri al de Chiara, mentre scorreva la campagna. La sudetta donna parlò con lui qualche pezza in segreto: finito il colloquio fu inteso il de Chiara compassionare la sorte dell'amico, e nello stesso tempo minacciare coloro che si erano esaminati per testimoni.

Gli abitanti così di quel Comune, come de' paesi vicini correvano in quell'epoca a torma a prender sale nella Salina di Paludi. Il Comandante quella Legione ad oggetto d'impedire ulteriori devastamenti unì una partita di Legionarj, e nel dì primo di Giugno si recò alla Salina. Volle unirsi ad essi il de Chiara colla comitiva. S'imbattè per istrada in un tal Natale Vio, la altrimenti Mangialardo, ed avendogli dimandato s'egli fosse Mangialardo, alla risposta affermativa ordinò a' compagni, che lo avessero ucciso; Ma gli astanti, e gli amici, che lo seguivano, si adoperarono per modo, che lo fecero desistere da quella impresa; volle però, che fosse legato. Giunto quindi nella Salina incontrò Pasquale Scigliano altrimenti Spallone, uno de' testimoni che si era esaminato contro il predetto Napolitano. Nel vederlo gli disse, *Carogna, ancora mi vieni d'avanti*, e gli

e gli tirò un colpo di facile, e l'uccise: nello stesso tempo ordinò a'compagni di fargli ancora fuoco, ed uno di essi volle scaricargli contra il facile, ma l'arma non diè fuoco. Lo Sciglitino però era già morto.

Consumato quest'omicidio ordinò di assaltarsi il buco della salina, perchè dentro vi dovea essere Raffaele Bugliaro altrimente Ricchiuto. Vi era questi in effetti: Nel sortire ordinò il de Chiara che si fosse ucciso; Ma oltre che le persone pacifiche si frapposero, il Comandante la Legione gli fece sentire, che se avesse seguito a commettere eccessi, si sarebbe messo in aperta forza contro di lui: Ch'essi quivi stavano per chiudere i buchi della Salina, non per uccidere uomini: Così fu impedito quell'omicidio. Ma non potè impedirsi, che fosse legato, battuto, maltrattato, e tradotto in arresto nella Casa del de Chiara medesimo d'onde fu liberato nel dì seguente per ordine di quel Sotto-Intendente.

DODICI

La situazione della Provincia in questo Stato per la parte del de Chiara era più terribile assai, che per l'avanti. Tenuto allora come pubblico inimico ognuno se ne guardava, e non cadevano nelle mani di lui, che i più disgraziati. Ma seguendo per lo stesso sistema intruso nella Società della quale per tanti fatti era inimico, mischiato colla forza del Governo, ed in faccia alle Au-

Autorità di S. M. affettando autorità ancor egli, ed abusando del rispettabile nome del Generale Nunziante, di cui si diceva commessionato; mentre che S. M. alto manifestava dalla Sicilia il suo cordoglio per gli abusi di coloro, che si attribuivano commessioni, e che si valevano di questo pretesto per isfogare le loro passioni; dichiarava, ch'egli non aveva date commessioni ad alcuno, e soggettava al rigore delle Leggi coloro che le avessero assunte: egli era più pericoloso, e più dannoso che prima.

Infiniti reclami furono quindi diretti al Generale Nunziante allora in Cosenza Comandante Superiore, e Commessario Civile nelle Calabrie. Il provvido, e giusto Generale meditava nella sua saviezza il modo da liberar la Provincia da un'Uomo sì fato; quando il de Chiara medesimo guidato da un progetto, che sarà sviluppato a suo luogo, scrisse al Generale una lettera nel dì quattro di Giugno da Paludi. Si scusò di non averlo potuto raggiugnere colla sua Compagnia, perchè ferito dietro un attacco colla Civica di Rossano: disse di ritrovarsi a Paludi sotto la Bandiera di S. M. chiese in fine che dovesse farsi, e dove raggiugnerlo.

Il Generale colpì questo momento per assicurar la Provincia. Gli fece intender con lettera la sua sorpresa per la forza che avea a sua disposizione, senza che fosse affatto da veruna circostanza richiesta. Gli ordinò di licenziarla, di far sì che tutti si fossero restituiti alle

loro famiglie per attendere a' loro affari, e viver tranquilli, essendo questa la volontà del Sovrano: e in fine gl'impose di recarsi immantinente presso di lui. Sarà detto a suo luogo in che modo abbia il de Chiarà eseguito il tenore degli ordini.

Egli però si recò dal Generale, il quale lo fece tradurre nell'Ospedale Civico-Militare, ed ordinò che diligente custodia vegghiasse sopra di lui: Manifestando così la sua intenzione di assicurar la Provincia, e di lasciare il de Chiara alla disposizione del Governo. Nuove circostanze però fecero cambiare lo stato del de Chiara, e le intenzioni sul conto di lui.

Egli nel luogo della detenzione, chiamato dal suo carattere al suo primiero tenore di vita, macchinò, e tutto approntò ad una fuga. Nella sera de' 22. di Giugno si provvide di un fucile carico, di una giberna con cartucci, che si fece da un suo filo introdurre da una delle buche della Cancella; ritenne nella sua stanza due persone, che faceano vista di prestargli servigio. Armato, ajutato, non guardato, che da debole porta, e da custodia, che non avrebbe potuto resistere all'empito, ch'egli ancora solo sarebbe stato al caso di fare; avrebbe eseguita la fuga, se la vigilanza della custodia non si fosse accorta della introduzione dell'arma, e della giberna. Fu sorpreso il de Chiara, le armi gli furon tolte: fu inabilitato al disegno, che avea già cominciato ad eseguire: Tradotto in prigioni sicure, fu rimesso prima dal

Ma-

Marasciallo Comandante la Provincia, e poi dal Generale Nunziante al Giudizio della Corte Speciale per esser giudicato di tutt'i misfatti.

L'accusato Pe'uso ne' suoi Articoli a Difesa pretese dimostrare ch'egli si sia messo in campagna per rovesciare l'occupazione Militare, che non ha voluto godere dell'amnistie, e perdoni accordati in tempo dell'occupazione suddetta per difendere la causa del legittimo Sovrano.

Che ha servito attivamente nelle spedizioni dell'Isola di Corfù fino a che fu in piedi il Corpo franco nel quale serviva in qualità di Tenente, e nel quale dimostrò sempre il suo zelo, e valore per la difesa del legittimo Sovrano.

Che nel dì 21. di Aprile del corrente anno quando si unì la Truppa di S. M. in Sicilia per isbarcare, egli con altri seguaci ritornò in Calabria, per ordine del Generale Nunziante, onde secondare le operazioni tendenti al ristabilimento del Trono: Che arrivata nel Regno la Truppa di S. M. si pose in corrispondenza col detto Generale, e si sottomise alle disposizioni dello stesso: che fu mandato all'Ospedale per guarirsi, e poi tradotto in giudizio contro ogni buona fede: Che le cancelle della camera ove egli stava detenuto nell'Ospedale, all'*Ave Maria* di ogni sera si serravano dalla Guardia, e la sera de' 21. Giugno oltre di essere state serrate, non si videro dalla detta ora dell'*Ave Maria* fino alle cinque del-

della notte persone di sorta alcuna innanzi le cancelle, e porta.

L'Avvocato nella pubblica Udienza ha chiesto un esperimento di fatto diretto a dimostrare, che da' buchi delle cancelle non poteva introdursi il fucile, che la porta della stanza era ben chiusa.

Ma il Generale Nunziante, che la religione della Corte volle sentire sugli articoli allegati in difesa dell'accusato per quella parte, che lo risguardava, non solo ha smentite, e dichiarate false le posizioni; ma ha detto ancora, che non si sarebbe mai valuto dell'opera di una persona delle qualità del Peluso. Il pubblico dibbattimento per mezzo de' testimoni stessi dati dal de Chiara, ha smentito le altre posizioni, ed ha dimostrato ch'egli non servì che per tredici mesi in Sicilia, che brigò sempre per la sua dimissione, e che i Superiori furono obbligati a confinarlo in arresto nella Cittadella, e poi destituirlo, lungi dall'essersi trovato nelle spedizioni, e ne' servizj articolati. L'esperimento di fatto ha dimostrato, che le cancelle della stanza nella quale era detenuto il de Chiara non si chiudono, ed aprono che con de' saliscendi ad arbitrio delle persone, che stanno di dentro: Che da buchi delle stesse si può introdurre fucile, e giberna, e che la porta della stanza era, ed è senza chiusura.

Su'

Su' narrati, e stabiliti fatti.

Considerando in generale, ch'essi sono per loro stessi chiari, ed evidenti per modo, che non lasciano dubbio sulla reità dell'accusato:

Considerando sul fatto numero secondo, che quantunque non sia espresso, che il de Chiara abbia personalmente ucciso i nominati Vincenzo de Rose, e Giuseppe Mazza di Rossano, pure essendo certo di essere stati uccisi dalla comitiva nella quale Egli faceva da capo, ed alla quale era presente dopo l'omicidio da lui principalmente commesso di Giovanni Marino, quando ancora egli non gli abbia personalmente uccisi, sono imputabili a lui gli omicidj, e come parte della comitiva che gli commise, e più come capo di essa: e adottando la considerazione medesima sul fatto num. 4., e num. 7.

Sulla qualità di assassinj negli omicidj contenuti ne' fatti rapportati.

Considerando, ch'essi nella massima parte portano i caratteri chiari, e manifesti di premeditazione rispettivamente, e di agguato:

Considerando, che dove alcuno fra essi non porti i caratteri specifici, non può considerarsi altrimenti che per assassinio: dapoichè negli omicidj che commettono i malfattori per mestiere, ed i ladroni, la premeditazione è sem-

è sempre inerente; delinquendo essi sempre di proposito; per consiglio, e per disegno abituale ad uccidere, ed a spogliare:

Considerando sugli altri misfatti contenuti nell'atto di accusa, e non compresi ne' fatti già stabiliti, che quantunque la pubblica fama annunzj il Peluso colpevole di essi, siccome ancora di altri moltissimi: quantunque carte stragiudiziali formate da diverse autorità della Provincia, indichino l'istesso; pure non essendovi per essi processi in regola, non può il Giudice esser convinto:

A pieni voti:

Ha dichiarato, e dichiara. Costa che Giuseppe Peluso altrimenti detto de Chiara sia colpevole

1. Di lunga, ed abituale associazione co' malfattori nella qualità di Capo, e direttor principale.

2. Di omicidj colla qualità di assassinj nelle persone di Gennaro Marino, Vincenzo de Rose, e Giuseppe Mazza.

3. Di violento saccheggio del Comune di Terranova, e di omicidj nelle persone di Antonio Troppelli, Michele Cosenza, Giuseppe Romano, e Gaetano Elia.

4. Di omicido colla qualità di assassinio in persona di Antonio Barone di S. Vito in Calabria Ultra.

5. Di omicidj colla qualità di assassinj nelle persone

ne del Brigadiere di Pietro, e de' Gendarmi del Vecchio, e Giovino.

6. Di omicidj colla qualità di assassinj nelle persone di Ferdinando Belcastro, Gio. Lucente, e Francesco Conflenti.

7 Di tentati omicidj colla qualità di assassinj nelle persone di Giuseppe, e Pasquale Bitonti.

8. Di omicidio colla qualità di assassinio in persona di Domenico Girimonte.

9. Di tentato omicidio colla qualità di assassinio in persona di Saverio Guarasci.

10. Di furto violento previo sequestro di persona con tormenti di corpo in persona di D. Saverio Barberio.

11. Di omicidio colla qualità di assassinio in persona di Pasquale Scarcella.

12. Di omicidio colla qualità di assassinio in persona di Pasquale Scigliano altrimente Spallone.

13. Di arresto illegale nella persona di Raffaele Bugliano con tormenti di corpo.

14. Di furto previo sequestro di persone in danno di Luigi De Vincenti, Carlo Spina, e Giuseppe Blefari.

15. Di tentata violenta evasione dal luogo dell' arresto.

Ha dichiarato, e dichiara. Non costa di essere colpevole degli altri misfatti enunciati nell' atto di accusa.

SE-

SECONDA QUESTIONE

I Misfatti de' quali Giuseppe Peluso de Chiara a dichiarato colpevole sono essi compresi nell' abolizione del Real Decreto del di 14. di Giugno del corrente anno da lui reclamata?

Considerando che l'abolizione del sudetto decreto è conceputa ne'termini seguenti. *L' azione penale pe' fatti diretti contro il cessato governo, che dalle leggi erano caratterizzati come reità di stato è abolita*:

Considerando che, i misfatti de'quali il Peluso è dichiarato colpevole furon diretti contro la vita, e contro le proprietà de'cittadini pacifici: Che i fatti consagrati sulla questione di reità chiaramente dimostrano, che essi sono stati commessi indipendentemente dalla pubblica causa, e che con essa non hanno nesso, o rapporto veruno: Che furon commessi per private cagioni proprie del Peluso, o di altri della sua comitiva, o per istinto di malvagità, o per ispirito di rapina:

Considerando, che tanto era alieno da lui questo fine che trovandosi a servire in Sicilia nel corpo franco in qualità di Tenente nel 1811, ed essendo quella l'occasione da dimostrare le sue intenzioni per la causa di S. M. non faceva, che brigare per la sua dimissione, per poter tornare, come poi tornò, alle stragi ed alle rapine unico fine delle sue azioni; che tanto insolenti per ottenerla, che i suoi superiori furono obbligati a restringer-

gerlo nella Cittadella di Messina, e poi destituirlo, e trasportarlo a Zante:

Considerando, che il misfatto di assassinio in persona di Pasquale Scigliano detto altrimenti Spallone commesso nel dì primo di Giugno; e l'altro misfatto commesso nel giorno medesimo di arresto illegale con tormenti di corpo in persona di Raffaele Bugliano, dopo che la M. S. era restituita sul Trono, evidentemente dimostrano che il Peluso non fu mai spinto alle sue azioni che dal mal talento, e che non ebbe mai altro scopo che quello di percorrere l'abituale carriera de' misfatti; ciò che è messo nel maggior lume della tentata evasione dal luogo della sua detenzione:

Considerando, che in tutta la sua condotta Giuseppe Peluso non mai nè con detti, nè con fatti esternò sentimento veruno, o s'impegnò in azione alcuna, che manifestasse aver pure avuta in pensiero la causa di S. M. non pose alcuna bandiera, non mai ne svelse veruna: non proclamò mai il Nome di S. M. ciocchè avrebbe potuto ben fare in diverse occasioni, e nell' alture specialmente di Terranova, quando si fè padrone del paese: non si dichiarò mai contrario a coloro ch'egli poteva pensare aver causa diversa da quella di S. M.

Considerando in fine che non solo alcuno de' fatti di cui è il Peluso dichiarato colpevole, non è compreso ne' termini dell'abolizione di sopra rapportati, ma che

data qualunque estensione si voglia a' termini suddetti, non può giugnere mai alle colpe di lui.

A pieni voti.

Ha dichiarato, e dichiara che i fatti de'quali Giuseppe Peluso è colpevole non sono compresi nell'abolizione del Real Decreto del dì 14. di Giugno.

TERZA QUESTIONE

Giuseppe Peluso può egli giovarsi della reclamata amnistia, o dell allegata presentazione, e buona fede?

Richiamando il fatto stabilito al num. 12., e considerando ancora il seguente.

Giuseppe Peluso de Chiara coperto di tanti misfatti di quanti è stato dichiarato colpevole commessi tanto prima che dopo di essere felicemente ritornata al Trono di Napoli la Maestà del Re, colla intenzione di seguire da una parte il suo tenore di vita, e d'illudere dall'altra e sorprendere la vigilanza delle Autorità del governo; si avvisò di scrivere la lettera rappottata di sopra al Generale Nunziante; serbò alto silenzio su tutto il suo tenore di vita, e sulla condotta tenuta dopo il ritorno di S. M. Ricorse al mendacio di dire che non aveva potuto raggiugnerlo perchè ferito in un attacco, mentre quattro giorni prima, ferito si era potuto rendere alla sa-

salina di Paludi; e commetter gli eccessi rapportati di sopra al num. 11.

Il Generale cui bene era nota la condizione dell' Uomo, e che conosceva i misfatti di cui era coverto, e forse ancora la malizia che lo guidava a lui, stimò sano consiglio di assicurare ad un tempo, e l'uomo alle disposizioni del Governo, e di S. M. e la pubblica tranquillità non compatibile colla libertà di lui.

Gli scrisse quindi la lettera di cui si è parlato nella narrazione de' fatti, ed avutolo nelle mani, non fece che metterlo sotto custodia. Manifestò tutte le sue intenzioni sul conto di lui col rapporto scritto a S. E. il Ministro della Polizia Generale nel di 16. di Giugno. Parlò del carattere dell'uomo, e disse che un uomo della qualità del Peluso non potrebbe esser mai custodito abbastanza.

Il Ministro nel di 24. approvò le disposizioni del Generale, ed il Peluso rimase sotto custodia per attendersi le disposizioni superiori.

Seguendo Egli però in quella malafede, che aveva guidato il suo primo passo verso il General Nunziante, fatto sembiante di sciogliere la sua compagnia, l' aveva lasciata in piedi sotto il comando di un tal Monachello. Conoscendo poi che le misure del Generale rendevano vano il suo primo progetto, ardì di rompere quella buona fede sotto la quale era stato ricevuto, e sotto la quale potea vivere, se avesse voluto, tranquillo nell'at-

l'attenzione degli ordini Sovrani. Si abbandonò, come è detto di sopra, al criminoso progetto di darsi armato alla fuga. Progetto, che se non fosse stato oppresso per tempo, assai di lutto, e di sangue sarebbe importato alla Provincia. Di questo attentato fù dal Generale Nunziante informato il Ministro della Polizia Generale, il quale nel dì 12. di Luglio rescrisse di usarsi tutto il rigore possibile, e dopo essersi esaurite le vie della clemenza in favore di scellerati, che non ne sentono la forza, conveniva rivolgersi a quelle del rigore, che sole restavano a sperimentare, e delle quali bisognava far uso.

Il Generale Nunziante con sua proclamazione del dì 29. di Luglio del corrente anno diretta alle Popolazioni delle Calabrie annunzia le scelleraggini di alcuni Individui Gimiglianesi, che avendo mancato alle condizioni imposte al perdono loro accordato, erano decaduti dallo stesso, ed abbandonati perciò al rigore delle leggi per tutt'i loro misfatti, pe' quali furono poi dannati, ed eseguiti a morte: e parlando dell' accusato dice *Una stessa sorte sperimenterà l'assassino Giuseppe Peluso altrimenti de Chiara per aver cospirato contro la tranquillità pubblica dopo ammesso a presentazione.*

Sul narrato fatto considerando, che l'amnistia, che il Peluso pretende essergli stata accordata dal Generale Nunziante non è esistita giammai: Il Peluso non la chiese mai: Egli anzi in vece di annunziarsi come un colpe-

pevole chiedente perdono, ed amnistia, si annunziò colla sua lettera come persona aliena da' misfatti.

Il Generale Nunziante non mai l'accordò; e non solo non esiste carta o viglietto, che la dimostri, siccome è il regolare in simili casi; ma tutte le carte, e tutte le disposizioni del Generale Nunziante rapportate di sopra dimostrano anzi il contrario, spezialmente la proclamazione suiderta, nella quale, parlando di perdono che avea accordato a' Gimiglianesi, rispetto al de Chiara non parla che di presentazione.

Quanto poi alla buona fede alla quale il Peluso ricorre:

Considerando, ch'essa gli fu esattamente mantenuta:

Che la lettera colla quale il Generale Nunziante lo chiamò a se non importava altro, che un'ordine di rendersi a lui, e stare alle sue disposizioni superiori: Che le disposizioni del Generale manifestate da lui ne' suoi rapporti a S. E. il Ministro della Polizia generale erano quelle di stare sotto custodia, fino a che il Governo avesse pronunziato sopra di lui: Che questi erano i cancelli, ne' quali il Peluso dovea mantenersi, se avesse voluto godere della buona fede, e delle beneficenze di S. M. Ch'essendosi Egli provveduto di armi, ed avendo tutto approntato per la fuga, mentre che la sua compagnia esisteva: essendosi messo in opposizione colle disposizioni del Generale; avendo Egli insomma infranta la buona

fede

fede sotto la quale si trovava, è indegno affatto degli effetti della medesima:

LA CORTE A PIENI VOTI

Dichiara, che Giuseppe Peluso de Chiara non può giovarsi della vantata amnistia, che non ha giammai conseguita dal Generale Nunziante; e ch'è decaduto da tutti gli effetti della buona fede allegata.

QUARTA QUESTIONE.

Qual'è la pena dovuta al colpevole?

Considerando, che la pena degli omicidj colla qualità di assassinj di cui Giuseppe Peluso de Chiara è dichiarato colpevole fino al numero di sedici, tanto per la Legge de' 20. Maggio 1808. sotto il cui impero quattro di essi sono stati commessi nell'occasione del saccheggio di Terranova. art. 196. Quanto pel Codice in vigore, *art.* 302. è quella della morte, onde non vi è luogo a confronto: che la stessa pena è dovuta pe' tentati assassinj de' quali è colpevole al numero di tre *art.* 2. del suddetto Codice in vigore: che la pena del ricatto in persona di D. Saverio Barberio per esservi intervenuto il sequestro della persona con tormenti di corpo *art.* 344., e per essersi all'oggetto di conseguire il ricatto impiegati tormenti ed atti di barbarie, *art.* 303. è ancora la morte: che pel

sud-

suddetto *art.* 344. di morte è la pena per l'arresto illegale in persona di Raffaele Bugliaro con tormenti di corpo; che pena minore è stabilita dalla Legge per gli altri misfatti de' quali è dichiarato colpevole, la quale è assorbita dalla maggiore.

Veduti gli Artic. 302. 2. 303. 344. conceputi così;

Art. 302. *Ogni colpevole di assassinio, di parricidio, d'infanticidio, e di avvelenamento, sarà punito di morte, senza pregiudizio della particolar disposizione contenuta nell art.* 13. *relativamente al parricidio.*

Art. 2. *Ogni tentativo di misfatto con atti esteriori, e seguito da un cominciamento di esecuzione, se esso è stato sospeso, o non ha avuto il suo effetto per circostanze fortuite o indipendenti dalla volontà dell'autore, è considerato come il misfatto medesimo.*

Art. 303. *Saranno puniti come colpevoli di assassinio tutti que' malfattori, qualunque sia la di loro denominazione, che per l'esecuzione de' loro misfatti impieghino tormenti, o commettano atti di barbarie.*

Art. 344. *Se l'arrestato sia stato sottoposto a tormenti di corpo, i colpevoli saranno puniti di morte.*

Ha condannato, e condanna Giuseppe Peluso detto altrimenti de Chiara di Rossano alla pena di morte da eseguirsi nella Piazza di questa Città detta S. Domenico destinata a tali esecuzioni, ed alle spese del giudizio.

Ordina che la presente Decisione sia pubblicata colle stampe, ed affissa ne' soliti luoghi della Città, e del-

della Provincia per pubblico esempio, e per terror de malvaggi, e che si esegua a cura, e diligenza del Regio Procuratore Generale.

Fatto, deciso, e pubblicato in continuazione della seduta di oggi sedici (16) del mese di Novembre mille ottocento quindici (1815) presenti i Signori Girolamo Arcovito Presidente, Crispino De-Vincentiis, Francesco Vivacqua, Giovanni Greco Giudici Criminali, Antonio Criteni Giudice del Tribunale Civile, intervenuto per supplire ad un voto mancante, ed i Signori Gobbi Giudice Militare, Maggiore De-Cumis, e Capitano del Genio Campana Giudici Militari Supplenti, e Miraglia Cancelliere Sostituto i quali tutti firmano la presente decisione.

Firmati -- ARCOVITO.
DE-VINCENTIIS.
VIVACQUA.
GRECO.
CRITENI.
GOBBI.
DE-CUMIS.
CAMPANA.
MIRAGLIA Canc. Sost.

71
E
53

VA1
1546597